

Classi dirigenti ed élite politiche nella storia d'Italia

Editoriale

di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky

La parte monografica di questo numero è dedicata agli studi sulla formazione e il rinnovamento della classe politica nella storia d'Italia. Come ha sottolineato Fabio Grassi Orsini, curatore del numero, la storiografia italiana ha finora dimostrato una scarsa attenzione a questi processi.

L'anomalia della storia italiana, secondo Grassi Orsini, consiste nel fatto che a fronte della relativa stabilità delle classi dirigenti si è provveduto a continue decapitazioni delle élite politiche perché «ogni dieci, al massimo quindici, vent'anni, si sono determinate delle rotture, molto spesso parziali e con recuperi, ma comunque delle fratture» nei processi di loro formazione. Questa mancanza di «continuità e di sedimentazione di esperienze, competenze, responsabilità, senso di stato» ha determinato l'im maturità delle élite politiche, mentre l'efficienza dell'ordinamento politico nei sistemi democratici dipende dalla loro capacità di individuare e perseguire l'interesse generale della collettività.

L'analisi dei principali studi su borghesia e ceti medi, condotta da Grassi Orsini e Gerardo Nicolosi, porta gli autori a concludere che negli anni della Repubblica questi gruppi sono stati fortemente influenzati dalla contingenza politica e hanno risposto agli interessi dei grandi partiti di massa. La nuova classe politica che si forma a partire dagli anni Cinquanta fu costituita quasi esclusivamente dai partiti, con scarsi apporti della società civile. Come dimostra Grassi Orsini, l'ascesa sociale del nuovo ceto medio è stata così rapida da non lasciare il tempo necessario per acquisire una sufficiente cultura e la consapevolezza dei suoi doveri verso la società. Il ceto medio italiano risulta, quindi, «mancante di requisiti meritocratici ed esperienze politiche» e privo di autonomia per essere e sentirsi classe dirigente. La «questione borghese» rimane, dunque, ancora oggi sostanzialmente aperta.

Continuando questa linea di ragionamento, Francesco Forte in un'intervista che supera di molto i limiti normalmente associati a questo genere e che per la profondità d'analisi si avvicina a un vero e proprio saggio, introduce un'importante distinguo tra la classe dei politici di professione, cioè politici operativi dai quali dipendono i programmi dei partiti e dei governi, e i dottrinari della politica che generano e rinnovano i principi guida delle dottrine politiche. Sulla base sia dell'esperienza storica che della sua vasta esperienza personale, Forte afferma che il ruolo di «politico attivo» e quello di «dottrinario della politica», tranne rare eccezioni, non riescono a coesistere a lungo nella stessa persona, perché «esigono diverse qualità e competenze». Sostiene, quindi, che il ruolo dei dottrinari in politica deve considerarsi particolarmente importante nei periodi in cui si consuma una brusca rottura nella continuità: una rivoluzione, una guerra, o una grave crisi economica.

In questo senso particolarmente interessanti sono le osservazioni di Forte sulla nuova generazione che si è affermata come classe dirigente e come classe politica negli ultimi due decenni. La classe politica degli anni Ottanta è stata spazzata via da una campagna di tipo giudiziario con un'arbitraria discriminazione fra le forze politiche, che ha comportato «la distruzione di tutti i partiti laici diversi dal Pci e la frantumazione della Dc». Per questo negli anni Novanta il mutamento generazionale viene a coincidere con lo shock della caduta del comunismo sovietico e del tramonto del maoismo in Asia. Forte conclude indicando il paradossale esito dell'eliminazione di un intero sistema partitico per via giudiziaria. Da un lato, sul versante del centrodestra, esso produce un nuovo schieramento politico che l'autore, concedendo qualcosa di troppo alla continuità, interpreta come erede dei partiti di governo e d'ordine della Prima repubblica, con un suo ceto omogeneo di politici di professione provvisto di principi condivisi e interessi comuni. Dall'altro, nello schieramento politico opposto, esplose, invece, una crescente disomogeneità. Per Forte il ceto dei politici di professione di sinistra riesce a sopravvivere, ma non a superare lo shock della rottura politica interna e soprattutto internazionale, per archiviare il quale vi sarebbe bisogno di coerenti produttori di dottrine, finora assenti.

Antonio Galdo sottolinea un altro effetto della scomparsa del sistema partitico della Prima repubblica. I partiti di massa nel dopoguerra svolsero anche il ruolo di scuole di formazione. Per cui, con la loro uscita di scena, sono scomparsi anche i luoghi di preparazione e di selezione dei politici di professione.

Un esempio paradigmatico di quella classe dirigente che, formatasi tra le due guerre, contribuì con il suo apporto al successo della ricostruzione postbellica dell'Italia è rappresentato da Donato Menichella. Juan Carlos Martinez Oliva illustra alcune tra le fasi più delicate della storia economica italiana del dopoguerra - la stipula del trattato di pace, la stabilizzazione del 1947, la ricostituzione delle riserve valutarie - per mostrare come Menichella, governatore della Banca d'Italia tra il 1948 e il 1960, abbia condiviso con la ristretta élite dei grandi tecnici e politici del suo tempo, Einaudi, De Gasperi, Merzagora, Vanoni, La Malfa, Pella, gli obiettivi fondamentali della ricostruzione del Paese. La comunanza di idee e di intenti con la grande classe dirigente del periodo ampliò grandemente la portata della sua azione, che coinvolse anche i rapporti con gli alleati, non spingendosi comunque mai oltre i limiti di una consulenza tecnica esercitata con equilibrio e rigore. A rendere più efficace e incisivo il suo operato contribuì l'eccezionale bagaglio di conoscenze e competenze maturate nel corso della sua esperienza ai vertici dell'Iri nel periodo prebellico.

Luca Verzichelli, che fornisce un'analisi empirica della élite parlamentare italiana, vede nella maggiore variabilità nel percorso tipico di selezione e autoselezione dei politici di professione uno degli importanti mutamenti nel processo di circolazione delle élite. Secondo i dati di Verzichelli, che si occupa dell'aggiornamento dell'Archivio sulla Classe Politica Italiana presso il Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Cambio Politico dell'Università di Siena, il professionismo politico ha superato il modello «partitico-clientelare». Emerge ora un'élite politica parlamentare capace di rispondere meglio alle domande della democrazia rappresentativa, in quanto garantisce una rappresentanza più equa della società italiana aumentando la rappresentanza femminile, abbassando l'età elevata dei parlamentari, assicurando un maggiore legame col territorio e una crescita della loro professionalità. L'evoluzione del sistema partitico negli ultimi anni ha fatto sì che il ceto parlamentare della maggioranza e quello di opposizione «sono assai più simili tra di loro di quanto non accadesse in passato». Verzichelli conclude la sua analisi empirica

dell'élite parlamentare sottolineando il trend verso un modello unitario che assicura un'ottimizzazione dei modelli di reclutamento e circolazione dell'élite parlamentare e, più in generale, della classe politica italiana.

È un'analisi che fa ben sperare. E che, nel contesto complessivo di questa parte monografica, pone spontaneo un interrogativo: sta veramente volgendo a termine quella mancanza di legittimazione del potere evidenziata già negli studi di Guglielmo Ferrero, per la quale l'uomo politico italiano è acriticamente ossequiato nel momento del suo fulgore, mentre viene vilipeso e sostanzialmente criminalizzato nel momento in cui inizia la sua decadenza? A ben vedere, questo paradigma potrebbe essere applicato a molte delle vicende politiche dell'Italia del secondo dopoguerra: le più drammatiche. E leggendo le cronache giornalistiche – si pensi soltanto alla vasta letteratura sulla cosiddetta «casta» – non sembrerebbe che da esso si possa ancor oggi prescindere. Le analisi contenute in questo numero istillano un dubbio: che sotto l'apparente virulenza della polemica contro la classe politica e il parlamentarismo siano in realtà in atto processi di maturazione e stabilizzazione. È questa per ora un'ipotesi e non ancora una diagnosi, ma vale la pena tenerla presente nella lettura dell'evoluzione del nostro sistema politico nei prossimi anni.

I saggi di Jamil Hasanli, Lucia Bonfreschi e Marzia Maccaferri pubblicati in questo numero rappresentano un'importante analisi storiografica delle origini e dell'andamento della guerra fredda, testimoniando la costante attenzione della rivista a questo tema.

Il noto storico azerbajano Hasanli continua il suo studio della politica staliniana nell'immediato dopoguerra. Così come l'articolo precedente scritto insieme con Vladislav Zubok («Ventunesimo secolo», n. 13), anche il presente saggio sulla Turchia e suoi rapporti con il regime sovietico è basato su documentazione inedita rinvenuta negli archivi di Baku e di Mosca. Hasanli dimostra come la politica aggressiva staliniana servì da importante scatenante per lo scoppio della guerra fredda. In particolare, egli sostiene la tesi che la leadership staliniana fu pienamente responsabile per la «crisi turca» nell'immediato dopoguerra, provocata dalle pretese territoriali sovietiche verso la Turchia e dai tentativi di realizzare il vecchio sogno imperiale di acquisire il controllo sugli Stretti del Mar Nero. Questa politica espansionista non solo contribuì al decisivo peggioramento dei rapporti turco-sovietici, spinse anche la Turchia a divenire un importante partner strategico degli Stati Uniti. L'incessante pressione sovietica, infatti, produsse una forte reazione dell'amministrazione americana che nel febbraio 1947 proclamò la cosiddetta Dottrina Truman, promettendo di fornire aiuto militare ed economico alla Turchia, alla Grecia e ad altri paesi minacciati dall'aggressione sovietica. La Dottrina Truman fu uno dei passaggi decisivi nella formazione dei due blocchi opposti che hanno dominato la scena internazionale fino al crollo dell'Unione Sovietica.

I saggi di Bonfreschi e Maccaferri, seguendo un percorso parallelo, analizzano il ruolo della crisi di Suez sia dal punto di vista della storia dei rapporti tra le vecchie potenze coloniali con il Medio Oriente che da quello

delle relazioni tra Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. La crisi di Suez dette ai protagonisti della guerra fredda, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, la possibilità di riaffermare la loro preminenza all'interno dei rispettivi blocchi e di rafforzare la loro influenza nel Medio Oriente. Simultaneamente servì come ulteriore prova del tramonto della Francia e della Gran Bretagna in quanto grandi potenze sulla scena mondiale.

L'analisi del dibattito inglese e francese intorno alla crisi di Suez condotto dalle autrici getta un'ampia luce sul ruolo e la funzione del dibattito intellettuale nella politica contemporanea in generale e, in particolare, sul forte impatto che questa crisi ebbe nell'influenzare l'autopercezione nazionale francese ed inglese per tutta la seconda metà del Ventesimo secolo. Interessanti sono le osservazioni sulle notevoli differenze che la crisi di Suez ha avuto sulle rispettive vicende nazionali. Maccaferri ha dimostrato come a seguito di quell'episodio si sviluppò in Gran Bretagna una «ideologia declinista». Addirittura una specifica mentalità di declino, in aperto contrasto con l'espansione economica e la diffusa prosperità vissuta dalla Gran Bretagna in quelli anni. Anche attraverso questi percorsi si è consolidata la posizione inglese di alleato privilegiato e «junior partner» degli Stati Uniti. Per converso, la Francia dopo il fallimento di Suez fece ricorso a una risorsa che mancava alla Gran Bretagna, appellandosi all'uomo politico carismatico de Gaulle. La sua strategia politica, secondo molti influenti intellettuali francesi, avrebbe permesso al paese non solo di evitare di essere coinvolto in un eventuale conflitto tra Russia e America, ma anche di sostenere la pretesa (o presunzione?) di restare una vera potenza in grado di difendere i propri interessi. La crisi di Suez favorì, quindi, la strategia del «fare l'Europa», in contrasto con il filoatlantismo inglese. Per questo, la recente decisione di Sarkozy di far rientrare la Francia nella Nato potrebbe essere anche letta come un simbolico cambiamento rispetto al lungo corso politico intrapreso oltr'Alpe proprio al fine di correggere il «discredito morale» procurato dall'avventura di Suez: corso che non di rado ha determinato un notevole scarto tra le pretese francesi e la realtà.

Infine, Peter Baehr in un breve ma importante articolo dimostra come, nelle scienze storico-sociali, molti concetti ereditati dal tempo precedente e applicati a situazioni inedite hanno l'effetto di confondere più che aiutare. Per dimostrarlo, egli non nega le affinità strutturali tra l'islamismo radicale, soprattutto quello del marchio Al Qaeda – e il totalitarismo del XX secolo. In particolare, il sociologo di Hong Kong sottolinea come cruciale «il perseguimento del sogno arcaico di restaurazione del califfato con tutti i mezzi della tecnologia moderna, coerente con il “modernismo reazionario” dei precedenti movimenti totalitari». Ciò non di meno, Baehr esprime seri dubbi sull'utilità dell'uso del linguaggio e delle categorie del totalitarismo nel contesto islamico. Tale pratica potrebbe fornirci «una sorta di consolazione intellettuale, poiché implica che ci troviamo in territorio a noi familiare», ma può nascondere dietro facili analogie quelle differenze cruciali che potrebbero aiutare ad arrivare al cuore del fenomeno. Baehr argomenta che il movimento dell'islamismo radicale di oggi si differenzia dai totalitarismi del Ventesimo secolo per tre caratteristiche cruciali. Prima di tutto, il jihadismo opera in un ordine geopolitico uni-multipolare molto diverso dal mondo multipolare del totalitarismo classico. Inoltre, secondo Baehr, l'idea che l'islam radicale è un fenomeno aterritoriale richiede una seria rettifica: esso non solo ottiene un importante sostegno da diversi Stati come l'Iran o la Siria, ma cerca di colonizzare territori in cui gli Stati non funzionano o sono falliti, come il Sudan o la striscia di Gaza. La caratteristica nuova del jihadismo, dunque, è la sua quasi-territorialità che non esclude l'esistenza di una sua base geografica. Infine, la pericolosità particolare dell'islamismo radicale dipende dall'emergere di un mercato clandestino delle armi di distruzione di massa come armi biologiche, chimiche e nucleari disponibili per attori non statali e organizzazioni terroristiche a prezzi sempre più

economici. Baehr non prevede la vittoria dell'islamismo radicale ma sottolinea la necessità di restare vigili di fronte a questo nuovo fenomeno che potrebbe causare forti danni all'umanità.

Introduzione - Classi dirigenti ed élite politiche nella storia d'Italia

di Fabio Grassi Orsini

Stento a capire perché al borghese di solito non piaccia essere chiamato per il suo nome. I re sono stati chiamati re, i preti, preti; egli vuole mantenere l'incognito. Nel rivolgergli la parola, potrete chiamarlo a piacere uomo dei tempi nuovi, spirito evoluto, o designarlo con il nome del suo paese, ma è difficile dirgli che è «borghese». Pure bisogna cominciare da ciò e farglielo dire, perché sappia vedere qual è e fare l'esame di se stesso.

B. Groethuysen, Origini dello spirito borghese in Francia

È difficile vedere come le classi medie possono essere salvate dalla distruzione, se esse non credono in se stesse. [...] Ma il fatto resta che il centro della civiltà, il deposito e lo stile di questa civiltà è essenzialmente borghese e che è alla borghesia che noi dobbiamo quasi tutto, se non tutto, le grandi altezze nelle quali si è riflessa la luce dell'ispirazione e del genio.

S. de Madariaga, Anarchy or Hierarchy

1.Premessa: la sindrome di Crono

La formazione ed il rinnovamento della classe politica è un problema fondamentale per ogni ordinamento politico, ma lo è ancor più per i sistemi democratici la cui efficienza dipende anche dall'esistenza di élite politiche competenti, responsabili, per quanto possibile oneste, e soprattutto capaci di individuare e perseguire l'interesse generale della collettività.

Quello della ricostruzione dei processi attraverso i quali si formano le élite politiche è dunque un problema di grande interesse. Tali processi sono infatti condizionati da una serie di variabili di cui bisogna tener conto: le condizioni economiche, l'articolazione della società, la mobilità delle classi, la cultura e la mentalità dei ceti dirigenti, ed infine il sistema politico-istituzionale. In realtà, tali processi vanno messi in relazione con il rapporto tra società e potere politico, tra ceti dirigenti ed élite politiche: quanto più le società sono mobili ed aperte, tanto più il ricambio delle classi politiche è rapido. Perché questo ricambio dia frutti positivi in termini di governabilità dei sistemi, è necessario che esso avvenga con gradualità e senza determinare rotture.

Borghesia e ceti medi nel dibattito su classi dirigenti e classe politica negli anni della Repubblica

di Fabio Grassi Orsini e Gerardo Nicolosi

«Borghese»...Ecco una parola che ne ha viste di tutti i colori! Dal disdegno dell'aristocratico alla rabbia dell'operaio, passando per il furore della gioventù romantica, l'anatema dei surrealisti, la condanna universale dei marxisti-leninisti e il disprezzo degli artisti in genere, la storia l'ha a tal punto infarcita di

connotazioni spregiative che nessun figlio della borghesia si definisce apertamente borghese senza un vago sentimento di vergogna ontologica.

Daniel Pennac, Diario di scuola

Premessa

A partire dalle elaborazioni teoriche comprese tra la fine degli anni Ottanta dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, in Italia il problema delle élite non ha mai smesso di attirare l'attenzione degli scienziati sociali. Nei primi anni della repubblica però, sulla trattazione del tema agiscono fattori che mutano le tradizionali prospettive di analisi. Tematica fondamentale della scienza politica, questa risente innanzitutto della perdita di centralità dell'esperienza scientifica europea a vantaggio di quella nordamericana, con tutta una serie di conseguenze dal punto di vista metodologico². In particolare per l'Italia, patria dei grandi maestri del passato, bisogna anche considerare che la disciplina risentiva della repressione del libero dibattito sulla politica sofferta durante il fascismo. Altri due fattori da tenere in considerazione Borghesia e ceti medi nel dibattito su classi dirigenti e classe politica negli anni della Repubblica sono l'affermazione del partito di massa, che concentrava su di sé gran parte delle attenzioni, e la perdita di prestigio delle élite dirigenti provocata dalla vicenda fascista e bellica, che raffreddava le attenzioni nei confronti delle élite e puntualmente ritardava, a parte qualche eccezione³, gli studi su di esse.

In questo contributo, senza alcuna pretesa di esaustività, cercheremo di ricostruire il dibattito guardando soprattutto a quegli interventi che hanno dato risalto al rapporto tra conformazione sociale e capacità da parte delle élite di svolgere funzioni dirigenti, con particolare riguardo alla «questione borghese», che riteniamo abbia importanza centrale.

Mutamento e continuità nell'élite parlamentare repubblicana

di Luca Verzichelli

1. Il difficile sviluppo degli studi sulla élite parlamentare repubblicana

L'oggetto di studio rappresentato dall'élite parlamentare ha conosciuto in Italia qualche momento di fortuna e lunghe fasi di oblio. Se, come ricordano gli studiosi dei classici della teoria delle élite, l'Italia può certo fregiarsi del titolo di «madre patria» dei concetti appena richiamati – classe politica ed élite politica – ciò non ha tuttavia garantito continuità alla riflessione teorica ed alla ricerca empirica sul tema.

Al contrario, il fallimento del primo percorso di democratizzazione ed il rapido crollo del regime liberale avevano di fatto impedito lo sviluppo di studi approfonditi sulle caratteristiche della classe politica. Il fascismo, nella sua autocelebrazione, aveva amplificato la critica frontale al parlamentarismo, denigrando le figure tipiche della rappresentanza e lasciando nell'ombra la storia della classe politica precedente¹. Quando, nel secondo dopoguerra, le circostanze politiche tornarono ad offrire un oggetto pluralistico allo

studio delle élite politiche, le aspettative divennero elevate: la classe politica – in particolare quella componente assembleare che in un sistema di parlamentarismo costruito su un patto costituzionale tra numerose organizzazioni partitiche ne era diventato il nocciolo duro – costituiva infatti la principale depositaria dei valori formalizzati nella costituzione. Si può arguire che un fondamentale impulso alla costruzione della democrazia parlamentare sia stato il riconoscimento dell'autorevolezza di un'ampia élite politica che si era collocata nelle rinate istituzioni rappresentative, ponendosi come l'espressione più elevata della «classe eletta». Proprio l'esistenza di una così elevata aspettativa motiva l'enfasi – a lungo predominante in Italia – sui rilievi formali e costituzionali del «parlamentarismo» e della sua centralità rispetto ad una analisi attenta e realistica del personale rappresentativo e dei suoi orientamenti.

Un tecnico al servizio della nazione: Donato Menichella e la ricostruzione postbellica

di Juan Carlos Martinez Oliva

Credo che nessun governo abbia avuto la fortuna di avere come attivissimo e autorevole consigliere esterno un cervello nitido, e tanto conclusivo, assolutamente neutrale verso la politica come quello di Donato Menichella.

Cesare Merzagora

Conosceva cose e uomini, un buon pezzo di storia del paese; sapeva esplorare e giudicare; era conscio della delicatezza dei suoi doveri, di quelli all'interno e all'esterno della Banca. [...] Esercitò così, di fatto, la funzione complementare di un vero e proprio ministro tecnico, i cui consigli erano accettati volentieri dai membri del Gabinetto.

Roberto Tremelloni

Introduzione

Donato Menichella è tra i grandi protagonisti della ricostruzione dell'economia italiana nel secondo dopoguerra. Dalla Banca d'Italia, di cui fu dapprima direttore generale e successivamente governatore, tra il 1946 e il 1960 Menichella contribuì a guidare il paese verso il sentiero di stabilità e sviluppo che darà luogo al cosiddetto «miracolo economico». La sua opera costituisce l'avvio di una lunga tradizione di collaborazione e consulenza tecnica al governo da parte della Banca d'Italia nell'Italia repubblicana. L'operato di Menichella si volse verso molteplici aspetti dell'economia italiana, della quale era un profondo conoscitore. I due fronti più impegnativi furono la politica monetaria e la politica bancaria. La seconda riguardò prevalentemente il dialogo con i banchieri all'interno di uno schema di controlli e regolamentazioni aventi come obiettivo finale la crescita non inflazionistica dell'economia italiana. Nella fase delicata della ricostruzione e del reinserimento dell'Italia nel contesto internazionale, la politica monetaria assunse un carattere più complesso, associato alle esigenze di stabilire una fitta rete di contatti e

relazioni con gli altri paesi, consentendo all'Italia di integrarsi nel nuovo ordine mondiale. Ciò ebbe forti riflessi sulla politica del cambio e delle riserve, soggetta alle regole e condizioni determinate dagli Accordi di Bretton Woods.

Menichella avvertì fortemente l'esigenza di ottenere dagli alleati l'aiuto necessario alla sussistenza della popolazione e, successivamente, alle esigenze della ricostruzione del paese...

(continua)

Dove si forma l'establishment. Una scuola di buon governo per la futura classe dirigente

di Antonio Galdo

Nel secondo dopoguerra l'Italia ha avuto una straordinaria classe dirigente. Un vero miracolo, per un paese con una democrazia giovane e fragile e per un popolo privo di un radicato senso delle istituzioni. Un miracolo che ha accompagnato, con perfetta sincronia, il boom economico. L'Italia usciva dal conflitto bellico distrutta, divisa, screditata nella comunità internazionale, e con un establishment azzerato dalla notte del fascismo. Bisognava, innanzitutto, inventare dei nuovi serbatoi delle élite, le nostre scuole del potere, sapendo che non si poteva contare sulla rete di selezione dell'aristocrazia inglese o sulle grandi scuole francesi, figlie della stagione napoleonica. I padri costituenti lavorarono di fantasia, spinti dalla voglia di riscatto e dal sogno di rivedere presto l'Italia nel club delle grandi nazioni.

Fu così che, per esempio, né il cattolico Alcide De Gasperi né il liberale Luigi Einaudi, i veri registi della ricostruzione, pensarono mai di liquidare l'Iri, che pure aveva la macchia della sua origine sotto il fascismo. Anzi. L'Istituto per la ricostruzione divenne un motore dell'economia nazionale, di quel capitalismo senza capitali e senza capitalisti, e il modello funzionò con risultati eccellenti. Ma l'Iri, ecco il punto che ci interessa oggi, fu con l'Eni, che arrivò dopo, il più prolifico serbatoio di classe dirigente per l'intero sistema da economia mista. Fu qui che si formarono circa 10 mila dirigenti, poi spalmati nel tessuto delle grandi e medie aziende italiane. Fu qui che un'intera generazione si impadronì delle leve del potere, ma anche delle sue regole, delle sue procedure, per consolidarlo e non renderlo precario.

Lo stesso discorso riguardò un secondo serbatoio di establishment, di profilo strettamente laico, che si andò costituendo, specie nell'Italia settentrionale, attorno alla galassia di Mediobanca e, prima ancora, della Banca commerciale...

(continua)

Intervista sulla classe dirigente italiana: la teoria dello shock

di Francesco Forte

Credo che in via preliminare sia necessario distinguere la classe dirigente nel senso paretiano, la élite che svolge il ruolo di classe guida ed/od egemone nella cultura e nei media, nell'economia e nella finanza, nella pubblica amministrazione, nelle organizzazioni religiose e nelle professioni, dalla classe politica nel senso weberiano dei «politici di professione». Mi concentrerò su questa dicotomia, con una correzione, essendo la definizione weberiana lacunosa. Bisogna includere nella classe dei politici di professione coloro che si dedicano alla elaborazione delle dottrine politiche. Non intendo riferirmi ai dottrinari operativi che fanno i programmi dei partiti o dei governi, cioè i dottrinari della politica, ma a quelli che generano e rinnovano i principi guida dei movimenti politici, ossia i dottrinari per la politica, a cui i politici operativi si adeguano o dovrebbero adeguarsi se vogliono mantenere una rotta coerente di lungo periodo. Tali dottrinari politici possono anche essere simultaneamente operatori della politica di professione, che rivestono responsabilità pubbliche importanti, come è stato nell'Italia del Risorgimento per il conte di Cavour e nel secondo dopoguerra per Luigi Einaudi, per Amintore Fanfani e per Ezio Vanoni...

(continua)